IL SECRETO DI GIANNETTA

O

LA BUONA FANCIULLA

COMMEDIOLA MORALE IN QUATTRO ATTI

I TRISTI EFFETTI DELL'IRA PRECOCE

O

LA GENEROSITA' DI UN AMICO

COMMEDIOLA IN UN'ATTO

PER USO DELLE CASE D'EDUCAZIONE

DI

L. REZZONICO







MILANO
CARLO BARBINI LIBRAJO-EDITORE
Via Chiaravalle N. 9.
1870.

PERSONAGGI

Donna Clara, Precettrice.
Donna Emilia, Amica di Donna Clara.
Teresa, Indigente.
Giannetta }
Cesarina } Educande
Rosetta }

L'azione si rappresenta in un castello della Brianza.

ATTO PRIMO.

Sala terrena nel castello. Porta di fronte che mette al giardino. Porta a sinistra ed a destra. Sedie e tavolino.

SCENA PRIMA.

Donna CLARA *e Donna* EMILIA *sedute vicino al tavolo.*

Cl. Nobile missione ma pur faticosa, è l'educare la crescente gioventù, nel secolo in cui il demagogo ha per compenso de'suoi sudori il disprezzo e l'odio. Guai alla tenera pianticella che cresce incolta e devia dal suo vertice allorchè giunge albero fronzuto, è duopo atterrarlo perchè i suoi rami non ingombrino la via. Così avviene dell'uomo, allorchè cresce genio rovescio, finisce i suoi giorni in un carcere maledicendo l'ora in cui nacque. Eppure prima causa delle miserie umane, è la mancanza di coltura d'intelletto. Triste quegli che può avere il tesoro dell'educazione e lo trascura.

Em. Dunque donna Clara, ella ha proprio abbandonata la società per dedicarsi interamente all'istruzione delle figlie delle sue amiche d'infanzia!

Cl. Dopo la morte del mio buon marito, annojata del mondo, disgustata di una società viziata e corrotta sentendo il bisogno di quiete e di riposo onde sollevare lo spirito ad una sfera più alta di quella della società comune che ora cadde tanto al disotto del suo compito, mi ritirai in questo mio castello per occuparmi dell'educazione del mio simile.

Em. E qui ella passa i giorni felici non è vero?

Cl. Oh, si! Fin dalla mia giovinezza, mi sentii trascinata ad amare i fanciulli e istillare nel loro tenero cuore sentimenti di virtù e di onestà. Il cielo non volle rendermi madre. Io ne fui afflittissima, ma mi rassegnai a suoi voleri. Qui in mezzo alle mie educande sono proprio felicissima.

Em. Ed è duopo confessare che felici pur sono anche le madri che le affidano le loro ragazze, poichè oltre ad un educazione compita, conservano il cuore puro ed innocente.

Cl. Non sempre però riesco nel mio intento. Allora soltanto provo le amarezze della vita.

Em. Possibile!

Cl. Pur troppo. Di quattro ragazze che tengo in educazione, due sono buone, una fra le quali è un vero angioletto, la terza già quasi posso dire d'averla guarita, ma la quarta è un vero folletto. È uno spirito di contradizione che se può nuocere alle sue compagne, lo fa sempre volontieri. Ne rimproveri ne castighi finora valsero a guarirle il cuore.

Em. Se è assolutamente incoreggibile, dovrebbe mandarla a casa sua!

Cl. Un buon medico, presta maggior cura dove trova peggiore il male, e piuttosto che spedire il malato creduto insanabile, s'accinge meglio all'opra confidando in Dio e nell'arte. Con tali sentimenti riesce sempre vittorioso. Il mio orgoglio, se orgoglio si può chiamare la soddisfazione d'aver fatto il proprio dovere, il mio orgoglio è precisamente quello di poter dire a me stessa come un buon giardiniere « *Ho potuto raddrizzare questa pianticella inferma:* »

Em. Ell' è veramente una donna ammirabile.

Cl. Queste ragazze non capiscono che se qualche volta le castighiamo lo facciamo pel loro bene. Se noi cerchiamo di educarle e raddolcirle il cuore, lo facciamo per la loro felicità, perchè senza buoni sentimenti non si può esser felici. E quando si segue soltanto il proprio capriccio, si soffre per tutta la vita ed anche si finisce male.

Em. Pur troppo è vero. Io serbo sempre grata memoria della nostra educatrice. Ella senza dubbio si ricorderà bene qualche volta di quella brava signora!

Cl. Se me ne ricordo! tengo sempre scolpito nel cuore colle sue parole la sua immagine e se ora sono felice la debbo proprio a lei. Ma dica lei signora contessa, se non avessimo avuti buoni principii, cosa sarebbe avvenuto da noi?

Em. Dio solo può saperlo. Le disgrazie che ci bersagliarono, furon molte e crudeli.

Cl. Entrambe sposammo l'uomo che ci destinarono i nostri genitori; amammo prima per dovere, ma dopo le virtù del nostro sposo fece sorgere nel nostro cuore l'amore di moglie. Entrambe perdemmo lo sposo nelle patrie battaglie. Vedove, anzichè lagnarci ci rassegnammo ai voleri del Cielo. Tutta questa vita di rassegnazione, non la dobbiamo noi forse ai buoni principii che ci diede la nostra precettrice? Se ci fossimo date alla disperazione, a che ci avrebbe giovato? Ad amareggiare sempre più la nostra esistenza, mentre colla rassegnazione trovammo la felicità anche nel dolore; e questa è felicità ben più grande di quella del godimento.

Em. La vera felicità, consiste nel rassegnarsi al pro-

prio destino, affidarsi ad esso senza però interamente abbandonarvisi, non desiderare se non ciò che può dare il proprio stato e non abbandonarsi in preda a passioni violenti, che conducono inevitabilmente a deplorabili conseguenze.

Cl. Per non dire adirittura al precipizio.

Em. Io pure, rimasta vedova senza figli, sentendomi inclinata all'amor di madre, come ella ben sa, raccolsi una povera orfanella e l'addottai per figlia. Questa fanciulla colle sue virtù ricompensa ben largamente quello che faccio per essa, ed io l'amo come se fossi sua propria madre.

Cl. Ella ha fatto una gran bella azione. Chi sa che fine avrebbe fatto quella povera ragazza, se fosse cresciuta sola nel mondo in mezzo alla miseria ed alle privazioni.

Em. Il lavoro della donna non dà sempre da vivere, e nella povertà bisogna avere un cuore ben retto per non cadere nella voragine del vizio. Quella ragazza mi serba tanta gratitudine, che io non faccio che benedire il Cielo per avermela data nelle mani.

SCENA II.

GIANNETTA *dalla destra*, *e* DETTE.

Gian. Buon giorno signora precettrice. Ha ella riposato bene stanotte?

Cl. Sì, mia cara.

Gian. (*a donna Emilia sorridendole*) E la signora sta bene?

Em. Benissimo, bella piccina, grazie.

Cl. Vieni qui, ch'io ti dia un bacio.

Gian. Ella ha sempre la bontà di baciarmi.

Cl. Perchè tu lo meriti, perchè sei la più saggia di tutte le tue compagne; perchè infine, tu sola raddolcisci le amarezze che incontro traverso il cammino della mia missione. Cresci sempre coi buoni principii che hai scolpiti nel cuore, che un giorno ti troverai felice e contenta.

Gian. Oh, signora Clara, io non merito tutte queste lodi. Se sono meno pazzarella delle mie compagne, lo debbo a lei, signora precettrice, che ha sempre la bontà di correggermi.

Em. (*a parte*) Che cara ragazzina.

Cl. Correggo anche le altre, ma esse non fanno caso de' miei avvertimenti, mentre tu invece scolpisci nel cuore tutte le mie parole, e rare volte avviene che tu ricada una seconda volta nel medesimo fallo.

Em. (*vezzeggiando Giannetta*) Chi è questa cara ragazzina?

Cl. È la figlia del conte Bonelli.

Em. Il conte Bonelli..... (*pensando*) Se non isbaglio, è quel bravo conte, che alla morte di suo padre, avendo trovato le finanze dissestate, sprezzando le critiche, si diede all'onesto mestiere del negoziante e lavorò con tanto zelo ed alacrità, che in breve tempo ebbe ancora ristorato il suo patrimonio.

Cl. Precisamente.

Em. Ecco un bell'esempio di virtù e di costanza.... (*guardando Giannetta*) Ma come è bella! Da quanto scorgo sei tanto bella che buona.

Gian. (*sorridendo*) Oh, signora, cosa dice mai?

Cl. Ed è proprio brava davvero!

SCENA III.

ROSETTA *dalla destra e* DETTE.

Ros Signora precettrice, ha ella riposato bene?

Cl. Benissimo.

Ros. E la signora, sta bene?

Em. Bene, grazie. (*a donna Clara*) Ma io di troppo protraggo la mia visita (*alzandosi*).

Cl. Vorrebbe di già lasciarmi?

Em. Devo recarmi alla villa della marchesa Pepoli, per affari domestici.

Cl. Vorrebbe avere la compiacenza di salutare la marchesa a mio nome?

Em. Me ne farò un dovere.

Cl. Grazie... Ma ella si lascia vedere tanto di rado....

Em. Cosa vuole, siamo distanti qualche miglia l'una dall' altra e di rado io posso assentarmi dalla mia villa, perchè, come ella sa, io pure faccio scuola alle povere fanciulle, cui i mezzi non permetton loro d'istruirsi. Questo dopopranzo sarò di ritorno e allora prima di recarmi a casa mia, verrò a portarle i miei saluti.

Cl. Mi farà sempre un gran piacere.

Em. (*a Gian. baciandola*) Addio bella piccina.

Gian. Riverisco signora.

Cl. (*a Gian.*) Va pure a ricrearti colle tue compagne.

Gian. Grazie. (*donna Emilia si ferma sulla porta per lasciar passare donna Clara ma questa insiste e fa passare donna Emilia.*)

Cl. Prego prego. (*Donna Emilia saluta Giannetta colla mano, che le risponderà con un inchino, donna Emilia e donna Clara via dalla sinistra.*)

SCENA IV.

ROSETTA e GIANNETTA.

Ros. (*Guardando Giannetta di sbieco*) A lei sempre lodi, a me mai niente.... Non mi piace lo stare con questa civetta. Non parla mai, non cerca mai la compagnia d'alcuno, e se qualche volta la cerchiamo per giuocare, fa di tutto per rifiutare il nostro invito. È meglio che io vada a giuocare. Colei resti pure se vuole, studii se le fa piacere, che io vado a divertirmi (*via di fronte, saltando e cantando*).

SCENA V.

GIANNETTA *sola*.

Gian. Io non so, le lodi della signora precettrice mi commovono e mi turbano nello stesso tempo. Mi commovono, perchè sento di essere meno cattiva delle altre compagne, e mi turbano, perchè sono lodi. E poi, gli avvertimenti vorrei sentirli proprio io nel mio cuore, prima di commettere il fallo, senza che me li dicesse la signora Clara. Perchè i miei genitori m'hanno messa qui? Non è forse perchè io sia educata e diventi buona? E se io non mi curassi di quest'educazione, non farei forse un gran torto a' miei genitori, che spendono tanto danaro per me? Se io son ricca, si è perchè i miei genitori guadagnarono le loro ricchezze col lavoro, e ogni somma ch'io facessi loro sprecare inutilmente, peserebbe sul mio cuore come un rimorso, perchè dovrei contare chi sa quante veglie, quanto sudore e sfinimento di forze del mio buon padre,

per mettere insieme una tal somma. Del resto, la signora Clara, sulle fanciulle cattive, mi racconta certe cose che io non comprendo, ma che mi fanno rabbrividire, ed io, ogni giorno, non faccio che ringraziare il Cielo d'avermi fatto un cuore sensibile, e pregarlo perchè mi conservi sempre buona.

SCENA VI.

TERESA *e* DETTA.

Ter. (*entra di fronte, guardando attorno con circospezione*) Signorina.

Gian. Teresa.

Ter. (*baciandole rispettosamente la mano*) Oh, signora contessina, qual piacere non è il mio nel rivederla!

Gian. Sai ch'io non voglio che tu mi chiami contessina. Chiamami semplicemente Giannetta.

Ter. Conosco il rispetto che le debbo.

Gian. E con questo finirai col farmi diventare orgogliosa.

Ter. Il cielo me ne guardi.

Gian. Allora fa quanto ti ho già detto.

Ter. Signora Giannetta, siam sole?

Gian. Sì. Nessuno ti ha veduta a venir qui?

Ter. Nessuno.... Non avendola trovata al luogo solito, venni qui. Scusi il mio ardire.... (*leva di tasca un piccolo involto*) Mi son presa la libertà di portarle questi pochi confetti. So che alla sua età non dispiacciono; però non ardisco.....

Gian. (*prende l'involto*) Oh come son belli! Li aggradisco proprio di cuore, perchè vengono dalle tue mani.

Ter. Ella ha troppa bontà per me. Io non sono che

una povera donna, ma la gratitudine...... Oh, quel giorno ella mi fu di gran sollievo.

Gian. Stt, zitto. Dimmi un po', la tua piccina e guarita bene?

Ter. Si, ma è ancora debole. Ella però conosce tutto il valore del bene ricevuto, e non fa che domandare al cielo mille benedizioni per la sua buona e piccola benefattrice.

Gian. Zitto, che non voglio sentir corbellerie. Non sai che fu mia madre ad insegnarmi a fare il mio dovere?

Ter. Ella è ben felice d'avere una madre tanto buona.

Gian. (*fruga nelle tasche*) Vieni qui. (*parla a bassa voce e guarda attorno per accertarsi di non esser veduta*) Dicesti che tua figlia è ancora debole, non è vero?

Ter. Oh si, poverina!

Gian. (*c. s.*) Prendi questo danaro e compera qualche cosa per ristorarla e rinforzarle lo stomaco. Dopo la malattia, si ha bisogno di cibi sostanziosi, e se tu sei povera, non puoi procurarglieli di certo.

Ter. Ma io non devo....

Gian. Zitto, che alcuno non ci senta.

Ter. Io non posso più accettare le sue beneficenze. L'altra volta ero disperata; io e mia figlia morivamo di fame.....

Gian. Poverine!

Ter. Ed è solo per questo ch'io accettai il suo danaro senza prima riflettere se dovevo, o no, rifiutarlo.... Ora però non posso più.

Gian. Son io una fanciulla di far alcuna cosa contro il mio dovere?

Ter. Non dico questo... Ma ella non è in età da poter disporre di cosa alcuna, senza il consenso dei suoi genitori.

Gian. E credi tu ch'io non l'abbia questo consenso? Non sai tu che tutte le volte che mia madre fa l'elemosina, obbliga me pure ad aggiungere una moneta alla sua e darla al povero colle mie mani? Non sai che tante volte mi fa montare fino all'ultimo gradino delle più alte case, per soccorrere un infermo od un povero bisognoso.

Ter. Adesso ella non è con sua madre.

Gian. Che cosa importa, quand'io ho il permesso di disporre del mio denaro come voglio io? Se mi comperassi dei giocatoli, nessuno mi direbbe una parola.

Ter. Ma io potrei essere una truffatrice ed ingannarla senza che ella se ne accorgesse.

Gian. Zitto là, non dir queste cose nemmeno per scherzo, sai! Quelle che ingannano le persone, fingono di piangere, ma non piangono, no; nè si lasciano cadere estenuati per la fame, come facesti tu quel giorno.

Ter. Ma pure io sento rimorso nell'accettare ancora denaro da lei, senza il consenso, almeno della sua precettrice.

Gian. Indiscreta! Vuoi proprio conoscere tutti i miei segreti, per vincere i tuoi scrupoli? Ebbene, te li paleserò. Stammi ad ascoltare che ti dirò tutto.

Ter. Mi scusi, non intendevo di offenderla.

Gian. No, no, senti pure. L'altro giorno venne mia madre a trovarmi. Io le chiesi del denaro, e siccome mi domandò conto di quello che m'aveva già dato, così io le raccontai tutto, senza però dirle ch'eri tu. Questo dev'essere il mio segreto. Allora essa mi baciò per la consolazione, e mi diede questo danaro per soccorrerti. Sei contenta ora che ti

ho detto tutto? Ho io mai bisogno del permesso d'alcun altro, quando ho quello di mia madre? Allora tanto fa che lo stampi sui giornali, come fanno certi pretesi benefattori, così lo sapranno tutti.

Ter. (*non potendo più contenersi, prende fra le braccia Giannetta, e la bacia*) Scusi della mia libertà. (*Giannetta congiunge le mani e sorride di piacere*) Scusi se io, povera pezzente, ho ardito di abbracciarla e baciarle il volto (*Giannetta c. s., poi si slancia fra le braccia di Teresa e la bacia*) Mio Dio, che angelo.

Gian. Ora accetterai il mio denaro, non è vero?

Ter. Poichè essa lo vuole..... Ma come farò poi io, a ricompensare tante beneficenze?

Gian. Quando sarò povera io, farai tu lo stesso con me (*sorridendo e scherzando*).

Ter. Oh, cosa dice mai? Ella sarà sempre ricca.

Gian. Allora prega il cielo perchè mi conservi buona e mi preservi dai pericoli del mondo.

Ter. Oh, sì! Tanto io che mia figlia, non ci dimenticheremo mai di raccomandarla nelle nostre orazioni.

Gian. Ora va, non vorrei che capitasse qui la mia aja, e che vedendoti, mi obbligasse a palesare i miei segreti. Ricordati, sai.... Sstt. (*mette il dito traverso il mento e la bocca per indicare di far silenzio*)

Ter. Oh, non dubiti. Benchè mi senta voglia di palesarlo a tutti, pure tacerò. (*le bacia le mani, poi via di fronte*)

Gian. (*guardando Teresa mentre parte*) Povera donna, come ha sofferto!.. Mio Dio, che brutta cosa è mai la miseria.

ATTO SECONDO.

Come nell'atto primo.

SCENA PRIMA,

GIANNETTA e CESARINA *che entra dalla destra.*

Ces. Cosa fai qui tutta sola?
Gian. Niente... pensavo alla lezione.
Ces. (*con malizia*) Alla lezione!... Io ho veduto....
Gian. (*trasalendo*) Che cosa?
Ces. Quella donna.
Gian. Ebbene. (*turbata*)
Ces. Ebbene..... Niente. Hò vèduto quella donna. (*a parte*) Vuol farmi un segreto. Rispettiamolo allora.
Gian. Hai udito i nostri discorsi?
Ces. Io no.
Gian. Cos'hai veduto allora?
Ces. Ho veduto che ti baciava la mano.
Gian. Ma tu non parlerai di ciò ad alcuno, non è vero?
Ces. Se ciò ti fa piacere, nol dirò.
Gian. Oh, grazie, Cesarina.
Ces. Dimmi un po', perchè non vieni a giuocare?
Gian. Sai bene che io non mi ci diverto.
Ces. Avresti potuto venire con me...
Gian. (*con gioja interrompendola*) Con te? Con te sì, mia cara, con te vengo.
Ces. Senti, se ti annoi a giuocare, andiamo a passeggiare sotto i platani.

Gian. Si, andiamo, purchè siam noi due sole.

Ces. Ma si, noi sole. Discorreremo delle nostre cose, dei nostri studii, dei nostri buoni genitori, della nostr'aja. È pur buona quella signora donna Clara, non è vero? (*si prendono a braccetto, e partono, vezzeggiandosi fra loro*)

Gian. Non può essere migliore.

Ces. Io le voglio tanto bene.

Gian. Ed io l'adoro; non sono felice se non quando sono con lei (*via di fronte*).

SCENA II.

ROSETTA.

Ros. Ah, si sfugge la mia presenza? (*guardando Giannetta e Cesarina che partirono senza vederla*) Si va a giuocare ed a passeggiare senza di me? Ma bene! E perchè poi? Perchè io sono un po' più vispa di loro. C'è forse sotto dell'invidia? Badate bene, perchè se mi monta la mosca al naso, divento cattiva, sapete. (*guardando di fuori*) Ve' ve' cosa fanno! Siedono sotto ad un platano.... Giannetta leva di tasca un piccolo involto.... sono confetti. Ecco, ne dà metà a Cesarina e metà se li tiene per sè! Adesso capisco perchè stan sempre sole.... Ora si alzano e s'allontanano. Forse andranno in luogo più remoto, per mangiare liberamente le loro ghiottonerie. Anche il male della gola; ma bene! E la signora precettrice predilige quelle due frasche, a me ed a Peppina? Oh, questa volta le aprirò ben io gli occhi. Allora vedrà chi sia più meritevole d'affetto, fra me e Giannetta.

SCENA III.

Donna Clara *e* Detta.

Cl. (*entrando dalla sinistra*) Ebbene Rosetta, non vai a giuocare? Quest'è pur l'ora della ricreazione, e potresti unirti anche tu alle tue compagne e svagarti un poco. Alla tua età, il moto è necessario pello sviluppo delle membra.

Ros. Lo so anch'io, ma capirà bene anche lei, signora precettrice, che non posso già giuocare da me sola.

Cl. E perchè giuocare da te sola? Non vi è Peppina, Cesarina, Giannetta per farti compagnia?

Ros. Peppina! (*con affettazione*) La povera Peppina è malata. È mesta, sospira ed è sofferente. Non so qual malanno abbia adosso, ma so che da due giorni a questa parte, non è più trattabile.

Cl. Vuoi tu finirla? Non sarai mai stanca di calunniare le tue compagne? Son questi i frutti della mia educazione? Bada, perchè se non cangi vita, io sarò costretta, mio malgrado, di castigarti severamente.

Ros. Oh, signora, s'io sono colpevole mi castighi pure che subirò con rassegnazione il mio castigo, ma io dico pur troppo la verità; ed ella potrà verificarla osservando la Peppina, quando crede di non esser veduta.

Cl. Tu non puoi vedere alcuno. E Giannetta? e Cesarina? Non sono esse quasi sempre il soggetto de' tuoi sarcasmi? Credi tu che io non lo sappia?

Ros. Oh, in quanto a Cesarina e Giannetta è ben altra cosa.

Cl. Che vuoi tu dire?

Ros. Esse son buone ed io cattiva.

Cl. Sicuro.

Ros. Esse vanno a passeggiare da sole, ed io sono sempre lasciata da parte.

Cl. Perchè non vi è mai stato mezzo alcuno di renderti trattabile verso di loro. Tu le insulti, le calunnii ad ogni momento. Bada però che questo giuoco deve cessar presto.

Ros. Però, tutto quello che faccio io lo vedon tutti; mentre quello che fanno loro, quando vanno a passeggiare da sole, nessuno il sa.

Cl. Questo poi è il colmo dell'impudenza! Ebbene, cosa fanno? Dillo un po!...

Ros. Cosa fanno! Si mangiano i confetti e le ghiottornerie che si comperano di nascosto.

Cl. Cosa hai detto?

Ros. (*con ipocrito pentimento*) Oh mio Dio, la mi è scappata fuori dalla bocca.

Cl. (*a parte*) Come sa bene a fare l'ipocrita costei. (*a Rosetta*) Senti, Rosetta, io sono in dovere di accertarmi di quanto hai detto. Bada però che se tu hai calunniato. sarai castigata come ti si compete.

Ros. (*gettandosi ginocchioni*) Oh, signora Clara, io son ben dolente d'aver nociuto alle mie compagne. Se ne ho colpa mi castighi pure, ma poichè ora l'ho detto, sostengo che è il vero.

Cl. Come fai tu a sapere queste cose?

Ros. Ho veduto io co' miei propri occhi.

Cl. Che cos'hai veduto?

Ros. Ho veduto Giannetta e Cesarina che andavano sole lungo il viale dei platani.

Cl. E poi?

Ros. Poi ad un certo punto si fermarono e sedettero sotto di un albero.

Cl. E poi? avanti.

Ros. Poi Giannetta si guardò d'attorno per vedere se era osservata, cavò di tasca un piccolo involto pieno di confetti e lo divise con Cesarina...

Cl. E poi?

Ros. Poi entrambe si alzarono e proseguirono ad internarsi nel viale. Probabilmente per mangiare più liberamente le loro ghiottornerie.

Cl. Ciò non può essere. Giannetta è incapace di fare cosa alcuna senza farmelo sapere, e Cesarina neppure.

Ros. Eh! mi sarò ingannata (*con ipocrita convinzione*).

Cl. (*a parte*) Pure se ha veduto lei... Bisogna che mi accerti di questa cosa.... La mancanza non sarebbe leggera. (*Passeggia agitata*) Spendere il danaro che le regalano i suoi genitori, per comperarsi cose nocive alla salute... Darsi al male della gola, lei così buona, e poi anche mentire verso di me. Sicuro, mentire, perchè si mente quando si fanno cose di nascosto alle persone che sono incaricate di sorvegliare. (*a Rosetta*) Va un po' a chiamare Giannetta.

Ros. Subito. (*a parte con allegrezza*) Questa volta la vedrò anche lei in castigo; ne sono proprio contenta (*via saltellando*).

Cl. Ma come se le avrà procurate queste ghiottornerie? Qui nel castello tutti mi sono fedeli e nessuno ardirebbe eseguire una commissione qualunque, senza prima avermelo detto.... È impossibile... Rosetta porta odio a tutti, ed anche questa volta avrà calunniato. Se così è, questa sarà l'ultima, perchè la castigherò con tutto il rigore. Fui troppo buona

pel passato e così feci il suo male, ma d'ora in avanti, sarò severa in tutto e per tutto, giacchè questo è il mio dovere.

SCENA IV.

GIANNETTA, ROSETTA *e* DETTA.

Gian. Eccomi, signora precettrice. Cosa comanda da me? (*Donna Clara la osserva severamente e con attenzione*) Mio Dio come è severa! Cosa può mai avere? (*a parte*)

Cl. Cosa facevi adesso sotto il viale dei platani?

Gian. Passeggiava colla Cesarina?

Cl. E d'altro?

Gian. Nient'altro.

Cl. Nient'altro.... Cosa tieni in quella tasca? (*Rosetta stropiccia le mani in segno d'allegrezza.*)

Gian. Sono confetti.

Cl. Come li hai avuti?

Gian. Me li ha regalati una buona donna ch'io conosco.

Cl. Dove te li ha regalati, e quando?

Gian. Questa mattina, qui...

Cl. (*con meraviglia*) Qui!... Qui non è entrato nessuno stamattina.

Gian. (*a parte*) Oh mio Dio, ora sono scoperta.

Cl. (*a parte*) Mentisce anche. Voglio vedere sino a qual punto. (*a Giannetta*) Te li hanno proprio regalati?

Gian. Oh sì!

Cl. Adunque si accettano regali senza il mio consenso?

Gian. (*mortificata*) Oh mio Dio, è vero. (*si pone in ginocchio*) Ho sbagliato e le domando perdono.

Cl. Dimmi un po', come mai una persona ha potuto venire sin qui senz'essere veduta da me o da Berta?

Gian Venne dalla siepe dell'orto.

Cl. E perchè venire da quella parte? Nelle case si entra per la porta.

Gian. È una donna che mi vuol bene, e volle venire a trovarmi. Io le dimando di nuovo perdono pella mia doppia mancanza.

Cl. (*a parte*) No, non mente costei.... Ma pure m'è permesso di dubitare. (*a Giannetta*) Bene, quand'è così.... quando sei pentita, tutto è finito. Alzati. Domani farò aggiustare la siepe dell'orto e metterò una portinaja al cancello.

Gian. (*a parte*) Oh se potessi riescire a far mettere la povera Teresa!... non mancherebbe più di pane allora.

Cl. Tu poi non riceverai mai più visite di persone che non siano presentate da me, principalmente poi persone che entrano nelle case per vie indirette. Questa è una mancanza gravissima, e chiunque di voi si renderà colpevole di simile mancanza, sarà punita severissimamente. Dammi quei confetti.

Gian. Eccoli. (*glieli da senza esitazione*)

Cl. (*a parte*) Se li avesse comperati per ghiottorneria, non me li darebbe senza provare dispiacere alcuno. (*a Giannetta*) Dimmi, non ti dispiace a perdere i tuoi confetti?

Gian. Oh no; anzi, sono contentissima di farlo poichè ella lo vuole.

Cl. Bene, quand'è così, questo sia il tuo castigo.

Ros. (*a parte*) Ecco che adesso le perdona. Se fossi stata io, chi sa come mi avrebbe castigata.

Cl. Or state a sentire, e pensate bene a quello che dico... V'è una famiglia povera in questi dintorni, cui la miseria obbligò a rivolgersi a me per qualche soccorso. Io ho messo insieme una piccola sommetta e stavo per mandargliela, quando mi sovvenni che voi tutte avete qualche poco di denaro regalatovi dai vostri genitori, per comperarvi dei giocattoli. Siccome qui non avete occasione di spendere quel denaro, così io pensai di destinarlo a quella famiglia. (*a Rosetta*) Sei contenta tu di sagrificare quel denaro per i poveri?

Ros. (*con dispiacere*) Veramente.... se i nostri genitori ce l'hanno dato pei giocattoli, non parmi giusto d'impiegarlo diversamente.

Cl. (*a parte*) Che cuore cattivo. (*a Rosetta*) Non è forse meglio il fare una buona azione che comperarsi dei giocattoli? Pensaci, giacchè io non voglio obbligare alcuno a fare questo sagrificio.

Ros. Ci penserò. In ogni caso, vuol dire che farò io pure quello che faranno le altre.

Cl. Benissimo, e tu Giannetta?

Gian. Oh, io sono ben contenta di farlo. Anzi, scriverò subito a mia madre perchè mi mandi del denaro.

Cl. Va bene. Allora comincia a darmi quello che già tieni.

Gian. Io non ne tengo.

Cl. Come non ne tieni? Giovedì quando venne tua madre a trovarti te ne ha dato, oltre a ciò ne tenevi già prima.

Gian. È vero, ma non l'ho più.

Cl. Cosa ne hai fatto?

Gian. Non l'ho più.

Cl. L'hai speso?

Gian. No.

Cl. L'hai perduto?

Gian. No.

Cl. Che ne hai fatto adunque? (*pausa*) Tu taci! Dunque quei confetti li hai comperati.

Gian. Oh no, mi furon regalati.

Cl. Da chi?

Gian. Da una donna.

Cl. Chi è questa donna! Ah! ti confondi e taci, non è vero? Ricevi persone di nascosto da me, e non vuoi dire chi siano per tema che ti discoprino! Quand'è così, andrai in castigo... nella torre.... e vi starai finchè ti sarai decisa di parlare.

Ros. (*stropiccia le mani con allegrezza*) Ora me la godo proprio davvero. (*fa le ficche a Giannetta*)

Gian. Oh signora, non mi metta in prigione.

Cl. Pensaci, o parlare o andare alla torre.

Gian. Ma io ho paura nella torre.

Cl. Allora parla.

Gian. L'assicuro ch'io non ho speso il denaro nè in confetti, nè in cose inutili.... Se ella vuole, potrà accertarsi domandandolo a mia madre.

Cl. Che ne hai fatto adunque?

Gian. Questo mi permetta di tacerlo.

Cl. Ebbene, poichè ti ostini nel silenzio, ci andrai proprio davvero. Anzi starai a pane ed acqua fintanto che ti sarai decisa di parlare.

Gian. Oh signora Clara.... Mio Dio. (*piangendo*) Ella non mi ascolta più, è andata in collera.

Cl. Rosetta. Conduci subito Giannetta da Berta e dille che la rinchiuda nella torre.

Ros. Subito. (*a Giannetta*) Andiamo.

Gian. Oh signora, non mi metta in prigione, ne la prego, mi perdoni·

Cl. Rosetta, hai capito?

Ros. Si, signora. (*a Giannetta prendendola malamente pel braccio*) Andiamo, non è mica niente la prigione sai! Ci sono già stata anch'io molte volte, anzi mi piaceva perchè cantava, rideva e dormiva tutto il giorno. (*la trascina via*) Su, su.

Gian. (*voltandosi ad implorare Donna Clara mentre è trascinata via da Rosetta*) Oh signora, abbi pietà di me.... io muojo di spavento nella torre.... Mi voglia bene ancora.... mi perdoni....

Cl. Rosetta eseguisci.

Ros. Andiamo, andiamo. (*via trascinando Giannetta*)

SCENA V.

DONNA CLARA *sola.*

(*Commossa vorrebbe richiamare Giannetta ma si contiene cedendo al dovere*) Mio Dio; manderò in prigione quella povera fanciulla che è la più buona di tutte! Le darò questo crudele dispiacere? Mi si spezza il cuore. Ma pure sono in dovere di farlo. Il male va annientato al primo suo sviluppo se no, guai, minaccia cancrena insanabile. Ma perchè si ostina nel tacere? Non sono io sempre stata affettuosa con lei? non fui sempre pronta a perdonare i suoi falli? Mio Dio, mio Dio, questa volta mi sento proprio il cuore soverchiato dal dovere. Vorrei non aver saputo nulla... Poverina, com'era commossa! com'è piangeva! (*piange*) Mi stendeva le sue mani e cogli occhi implorava in modo si

pietoso da intenerire un sasso. Ed io non mi sono commossa? Ed io non l'ho stretta al mio seno e non ho baciato quella bocca che già tante volte baciò la mia? Oh mio Dio, cos'è mai il dovere!

SCENA VI.

ROSETTA *e* DETTA.

Ros. Giannina è stata posta in prigione.

Cl. (*a parte*) L'invidiosa come ne gode! (*a Rosetta*) Non ha detto di voler parlare.

Ros. Oh no, non è mica pazza di confessare i suoi errori. Piangeva, strillava, ma tanto fu lo stesso; bisognò andarci.

Cl. (*mette una mano sul cuore come se volesse comprimere un gran dolore*) Va bene! Va in scuola e studia la lezione.

Ros. Si signora. (*a parte*) Questa volta almeno sono contenta (*via saltando*).

Cl. (*scoppia in dirotto pianto*) Giannetta, col tuo silenzio spezzi il cuore di colei che t'ama più che una madre.



ATTO TERZO.

Parte disabitata. A destra una torre con cancello di legno. Vicino ad essa un pantano con qualche arboscello d'accanto. A sinistra avanzi di case diroccate. Di fronte un bosco.

SCENA PRIMA.

GIANNETTA *chiusa nella torre.*

Gian. Oh mio Dio come sono disgraziata! La buona signora Clara è andata in collera con me, ed io non posso placarla col dirle: « Il denaro l'ho dato ad una povera donna che si moriva di fame » perchè lei vorrebbe sapere chi è questa donna, ed io nol debbo dire. Prima di tutto perchè riceverei delle lodi, poi perchè umilierei quella donna, che forse dopo avrebbe vergogna nel lasciarsi vedere (*si mette in ginocchio*) Oh mio Dio, salvami da questo castigo. Tu sai ch'io ho mancato solo per fare una buona azione, e tu saprai levarmi da questo luogo, perchè se io restassi anche stanotte, morrei di spavento (*congiungendo le mani*). Povera mammina, se tu sapessi come soffre ora la tua cara Giannetta per aver seguiti i tuoi insegnamenti, ne piangeresti. Oh perchè non sei tu qui? Perchè non posso baciarti? Ho sentito dire che soventi volte nel far bene si riceve male

e che allora il merito verso il Cielo è dieci volte maggiore. Allora è Dio che vuole così, per provare la mia costanza, sia fatta adunque la sua volontà.

SCENA II.

CESARINA *dalla sinistra e* DETTA.

Ces. (*correndo ansante*) Giannetta.

Gian. Cesarina! oh mia buona Cesarina (*si baciano e si abbracciano per quanto può permettere l'inferriata*).

Ces. (*piangendo*) Povera Giannetta! tu in prigione!

Gian. (*piange*) Sono pur disgraziata, non è vero?

Ces Oh sì, principalmente perchè tu non meriti questo castigo.

Gian. Parlami della signora Clara. Dimmi; cosa fa, cosa dice?

Ces. La signora Clara è di pessimo umore. L'ho sorpresa che piangeva dirottamente.

Gian. Piangeva, poverina!

Ces. E poi diceva: Io non posso più resistere. Mi si spezza il cuore nel dover castigare questa povera fanciulla che è tanto buona e che amo come mia figlia.

Gian. (*con gioia*) Ha detto così? Adunque mi vuol sempre bene.

Ces. Oh sì, essa ti ama sempre.

Gian. Ma però mi crede colpevole d'aver speso i miei denari in confetti.

Ces. No, perchè ha soggiunto: Giannetta non può essere colpevole, è impossibile. La sua colpa è solo d'insubordinazione.

Gian. Ha detto anche così?

Ces. Sicuro. E poi ha detto: Il castigo che gl'infliggo è di gran lunga superiore al suo fallo, ma io devo schiacciare al suo nascere, un male che potrebbe prendere proporzioni giganti se trovasse indulgenza. Un granello di candida neve che cade dalla cima di una montagna, si converte in terribile valanga se non trova ostacolo alcuno che raffreni il suo corso.

Gian. Oh buona signora Clara, mi crede adunque innocente e mi castiga solo perchè io non abbia più a disobbedire.

Ces. Si, ma diceva ancora: Perchè persiste nel silenzio? Dove può aver speso quel denaro? Io stavo per dirle: l'ha dato... (*s'interrompe accorgendosi di commettere un'imprudenza*).

Gian. (*sorpresa*) Che dici tu?

Ces. Niente.

Gian. A chi l'ho dato?

Ces. Non lo so... volevo dire: l'avrà dato a qualcheduno, a qualche povero per esempio.

Gian. No, no; dalle parole di questa mattina con quelle di oggi, m'accorgo che tu sai tutto.

Ces. Ebbene sì, so tutto, e voglio raccontarlo alla signora Precettrice.

Gian. Oh no, tu tacerai.

Ces. Io parlerò.

Gian. Questo segreto è mio, non ti appartiene e tu non puoi confidarlo ad alcuno.

Ces. Se ti appartiene io l'ho trapelato.

Gian. I segreti vanno rispettati.

Ces. Si, quando sono confidati da alcuno; quando possono nuocere; ma quando nuoce il tacere, bisogna scoprirli ed io lo scoprirò alla signora Clara.

Gian. (*supplichevole*) Cesarina, se mi ami, non dir nulla, te ne prego.

Ces. Bene, quand'è così non parlerò (*con dispiacere*).

Gian. Oh grazie.

Ces. Intanto sei stata tutto il giorno a pane ed acqua.

Gian. Pur troppo (*sospirando*).

Ces. E chi sa fin quando vi starai.

Gian. (*con dolore*) Oh mio Dio.

Ces. (*con importanza*) Se non ci fossero le amiche che pensassero alla povera Giannetta..... (*leva di tasca una mela*).

Gian. M'hai portato una mela! oh come sei buona!

Ces. A tavola finsi di mangiarla e invece la misi in tasca. Poi, invece di andare a giuocare, mi nascosi per non esser veduta e venni da te.

Gian. Buona Cesarina, hai pensato a me, dunque (*mette la mela in tasca*).

Ces. E poi, c'e ancora dell'altra roba. Due fichi di Calabria ed i confetti che mi hai dato stamattina.

Gian. Ma e tu.

Ces. Io ne ho già mangiato tanti che non ne posso più.

Gian. (*dopo aver pensato restituisce i confetti*) No, no, riprendi i tuoi confetti.

Ces. Come, li rifiuti? (*meravigliata*).

Gian. Si. Riprendi anche questa mela.

Ces. (*c. s.*) Che novità è questa?

Gian. (*mestamente*) Sono in castigo e non devo mangiare di queste cose.

Ces. Ho da sentirne ancora adesso?

Gian La signora precettrice m'ha messo a pane ed acqua, ed io non devo infrangere i suoi ordini.

Ces. Tu mi farai andare in collera sai!

Gian. Scusami Cesarina; ma tu sai ch'io obbedisco sempre la signora Clara in tutto e per tutto.

Ces. S'ella t'ha messo in castigo è perchè ti crede colpevole, e tu nol sei.

Gian. Lo so bene.

Ces. Ho rischiato un castigo anch'io per venire a portarti queste cose.

Gian. Hai fatto male; questo è un sotterfugio.

Ces. Grazie. Fammi la moralista colla fame in corpo.

Gian. Il digiuno è niente ancora; è a questa notte ch'io penso. Se resto qui stanotte, muoio di spavento. Tu sai quante cose si raccontano di questi luoghi. Alla notte si vedono fiammelle lucenti camminare sulla sua superficie di quel pantano, e si dice che siano le anime dei morti.

Ces. Ma no. La signora precettrice ci ha già spiegato molte volte la causa di questo strano fenonomo. Non sono già le animo dei morti, ma sibbene fuochi fatui. E i fuochi fatui sono esalazioni di materie grasse che vanno in putrefazione.

Gian. Una volta, la Berta vidde uno di questi fuochi fatui. Ella impaurita si mise a fuggire e il fuoco fatuo gli camminò dietro per un tratto di strada.

Ces. Perchè seguiva la via che gli apriva l'aria rotta dalla fuga di Berta. L'aria quand'è tranquilla è come il mare. Dove passa la nave lascia un solco nell'onde per qualche tempo.

Gian. Io ho paura egualmente.

Ces. Senti, se tu accetti questa mela, io ti prometto di venire a farti compagnia se appena posso fuggire inosservata dalla mia camera.

Gian. Io non voglio che tu manchi a' tuoi doveri.

Ces. Giannetta, questo poi è troppo. Oltre al subire

un castigo che non hai meritato, vuoi anche rifiutare i sollievi che ti portano le amiche?

Gian. La signora Clara, ci racconta sempre esempii di uomini virtuosi che subirono con rassegnazione perfino la morte, quantunque, benchè calunniati fossero innocenti. Molti di questi avrebbero potuto aver salva la vita con una fuga, eppure la rifiutarono, perchè la fuga avrebbe posto in dubbio la loro innocenza. Io poi non voglio che alcuno manchi ai proprii doveri, ne mi faccia mancare ai miei per sollevarmi da un castigo che devo subire, non fosse altro che per sommessione alla signora Clara ed ai voleri del cielo.

Ces. Bene, quand'è così la mangierò io (*Giannetta divora la mela cogli occhi*) Ne ho mangiata una questa mattina ed era tanto buona... (*assaggia la mela*). Buona.. buona. Assaggiala anche tu.

Gian. (*rifiuta suo malgrado*) No, no, ti dico di no.

Ces. (*ridendo, con una mano ferma la testa a Giannetta, con l'altra tenta cacciarle in bocca la mela. Durante questo giuoco, la mela cade a terra. Cesarina volendo correre per riprenderla, cade nel pantano*).

Gian. Mio Dio, Cesarina.

Ces Aiuto... Aiuto che mi annego.

Gian. (*con disperazione*) Cesarina, Cesarina salvati in nome di Dio (*cerca di aprire il cancello ma non vi riesce. S'introduce nei buchi del cancello, ma ad un certo punto resta dentro quasi schiacciata. Si mette a gridare pel dolore, poi con uno sforzo supremo riesce a rompere la barretta e può sortire. Corre al pantano, s'attacca con una mano alla fronda di un arboscello, e con l'altra prende Cesarina per

mano che dopo breve lotta riesce a sortire dal pantano). Cesarina, dammi la mano... (*con gioia*) Ah! sei salva.

Ces. Oh Giannetta! tu mi hai salvata la vita (*si tocca il petto, oppressa dal male e dallo spavento*).

Gian. (*si pone in ginocchio*) Oh mio Dio, quanto ti ringrazio d'aver salvata la mia amica!

Ces. Giannetta, mia cara Giannetta (*l'abbraccia*).

Gian. Ma tu ti senti male, non è vero?

Ces. Oh molto (*si tocca il petto*)

Gian. Povera Cesarina! e tutto per causa mia. Presto andiamo dalla signora Clara.

Ces. (*con voce fioca*) No Giannetta.... per l'amor di Dio, ci castigherebbe tutte e due... non dir parola ad alcuno.

Gian. Oh non parlerò, se così vuoi.

Ces. Signora Clara... madre mia... (*sviene nelle braccia di Giannetta*),

Gian. Oh mio Dio, aiuto... aiuto... Cesarina muore... muore per mia cagione. Aiuto, aiuto... (*con disperazione gridando verso l'abitato*).

SCENA III.

Donna Clara, Rosetta *e* dette.

Cl. (*di dentro*) È la seconda volta che si chiama soccorso.

Ros. (*di dentro*) Per di qui (*entrano in scena frettolose*).

Cl. Cosa sono queste grida?.. Giannetta fuori dalla prigione! Che vuol dir ciò?

Gian. Perdono, signora.... Cesarina si annegava, ed io ho disubbedito per salvarla.

Cl. *(correndo ansante verso Cesarina)* Mio Dio! Cesarina.... È svenuta! Che cosa le è accaduto? *(le fa fiutare un ampolletta)*

Gian. È caduta nel pantano.

Cl. Che disgrazia, mio Dio! Come ha fatto a cadere?...

Ros. Ecco rinviene. *(Cesarina rinviene)*

Cl. Perchè hai disubbedito? Perchè venisti qui senza il mio permesso? Cosa venisti a fare?

Ces. Volli vedere la mia Giannetta.... *(resta soffocata nella voce)*

Cl. Vedi che il cielo ti ha castigata perchè hai disubbedito! Cosa dirò io adesso a tua madre? Non sai che verso i tuoi genitori io sono responsabile di tutto quanto può accaderti di male? Non sai che alla propria precettrice si deve cieca ubbidienza in tutto e per tutto?

Ces. Oh signora, le domando perdono del mio fallo.... sono ben punita....

Gian. Fatti coraggio, Cesarina, vedrai che sarà nulla.

Ces. Giannetta, tu mi hai salvata la vita.

Gian. E tu la perdevi per mia cagione. *(Giannetta si tocca sovente il petto)*

Cl. Anche tu ti senti male.

Gian. Si.... *(toccandosi il petto)* Ho male qui.

Cl. Cos'hai fatto.

Ces. Per salvarmi, ha rischiato di rimanere soffocata nelle rastiere del cancello.

Cl. Vedi quante disgrazie son nate per la tua ostinazione? Vorrai ancora conservare il silenzio dopo tanti avvertimenti del cielo?

Gian. Oh no, ora parlerò. Quel denaro causa di tanti mali, l'ho dato ad una povera donna che si moriva di fame con sua figlia. Io volli tacere solo per

tema ch'ella mi domandasse il nome di quella donna, del resto le avrei detto tutto.

Cl. Dai via il tuo denaro senza il mio consenso?

Gian. Avevo quello di mia madre.

Cl. Tua madre sapeva questo?

Cian. Sì, ella stessa mi diede il denaro per quella povera donna.

Cl. Ed è questa la fiducia che avevi nella tua precettrice? Non ti ho insegnato io stessa che conservando il segreto per una buona azione, si ha maggior merito verso il cielo?

Gian. È vero!

Cl. Un altra volta fa di ricordartene prima. Vieni a prendere qualche ristoro. La bella azione che hai commesso mi fa dimenticare la tua disubbedienza. Questa volta ti perdono.

Gian. Oh grazie, signora Clara. (*Cesarina esce a bracello di Rosetta, Giannetta a bracello di Donna Clara*)

ATTO QUARTO.

Sala come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Donna Clara, Cesarina, Giannetta *e* Rosetta.

Cl. Cesarina, ti senti meglio?

Ces. Si, signora precettrice.

Cl. Se ti sentirai male di nuovo, ti metteremo a letto. (*a Giannetta*) E tu Giannetta?

Gian. Io sto bene.... credo di non aver più nulla.

Cl. Sia lodato il cielo. Temevo di qualche disgrazia peggiore. (*a Rosetta che se ne stava in disparte tutta contrita*) Rosetta, vieni qui. (*Rosetta si avvicina lentamente a Donna Clara*) Vedi quali conseguenze fruttarono le tue calunnie? (*Rosetta si pone in ginocchio*) Quale castigo meriteresti ora? (*Rosetta si copre il volto e piange*) Hai calunniato Peppina, e la poveretta è ammalata. Hai calunniato Giannetta per godere del suo castigo, ed ella era innocente.... Ma dimmi un po', cosa dovrei farti ora io?

Ros. Oh signora! io ne sono amaramente pentita, ed è qui in ginocchio che domando perdono a tutti.

Cl. Il pentimento non basta per cancellare il passato! Bisogna ancora emendarsi.

Ros. Le prometto che d'ora in avanti cambierò vita

e farò tutto ciò ch'ella mi dirà, poichè ora mi sono convinta ch'ella fa tutto pel mio bene.

Cl. Vedremo se saprai mantenere le tue promesse.

Ros. Anche a Giannetta ed a Cesarina domando perdono. Adesso le amo e le amerò sempre perchè hanno buon cuore.

Cl. Esse ti perdonano a mio nome.

Ces. e Gian. Oh si.

Cl. Leggi questa lettera. È di una mia educanda che ora è maritata. Scolpisci bene nel cuore quelle parole, perchè ti serviranno di lezione per l'avvenire.

Ros. (*legge sempre in ginocchio*) Cara signora precettrice ed amica. « Dopo tanto tempo ch'ella non riceve più mie lettere, ella crederà ch'io l'abbia « dimenticata; pure non è così. Prima di tutto bi« sogna ch'ella sappia ch'io mi sono maritata già « da un anno all'uomo che mi destinarono i miei « genitori. Volevo rifiutare quest'uomo, poi ricor« dandomi degli avvertimenti della mia buona edu« catrice, piegai la fronte alla volontà de' miei ge« nitori, e dopo qualche tempo amai lo sposo al « punto di dimenticarmi perfino delle mie più care « amiche. Come fui egoista non è vero? Ma mi « ravviddi presto e subito pensai a riparare i miei « torti. Ora sono madre da quindici giorni e la « mia felicità è tale che mi sembra d'essere in pa« radiso. Perchè sono felice? Perchè ho sempre se« guiti i consigli della mia buona educatrice. Qual« che volta mio marito mi parla in tono un po' « alto, e siccome io mi taccio e non mi offendo, « quando gli è passata la collera, mi viene vicino « e mi fa tutte le gentilezze immaginabili. Quan« tunque già madre, passo la vita in un continuo

« scherzo. Non così non si può dire della contessa
« Taddei. La sciagurata non volendo assolutamente
« sposare l'uomo che le destinarono i saggi geni-
« tori, si diede ad uno scapestrato di marchese
« pieno di debiti, che dopo d'averle mangiato tutto,
« fuggì in America, lasciando la giovine sposa nel
« pianto e nella miseria. Spero di venire presto a
« trovarla e in quest'occasione le farò vedere la
« mia bambina che a suo tempo ella avrà la bontà
« di educare, come educò la di lei madre. »

Cl. Hai sentito? Quella che si piegò sempre a miei consigli è felice, l'altra piange ed è nella miseria. Eppure eran buone tutte le due. Un passo falso conduce sempre al precipizio senza speranza di potervisi levar fuori. Ora alzati e va a baciare le tue compagne.

Ros. (si alza e va a baciare Giannetta e Cesarina) Mi perdoni, non è vero Giannetta?

Gian. Io non ti ho mai portato odio, e ti ho sempre voluto bene.

Ces. Anch'io.

Ros. Lo so... sono io.... fui cattiva, ma ora vedrete se saprò emendarmi.

Cl. Così sta bene, eccovi in pace. Cesarina, vieni qui. (*Cesarina si avvicina a Donna Clara*) Tu hai commessa una mancanza di cui non ti sei ancora giustificata. Dimmi un po', perchè sei andata alla torre senza il mio permesso?

Ces. Per vedere la povera Giannetta che era in castigo benchè innocente.

Cl. Come facevi a sapere che era innocente?

Ces. Io aveva veduto quando diede il denaro a quella donna.

Cl. E tu hai lasciato castigare la tua amica, che sarebbe in prigione ancora senza lo sgraziato accidente di poco fa, mentre avresti potuto farla escire con una sola parola? Bell'amore davvero!

Ces. Era un segreto ch'io non potevo palesare, poichè l'avevo trapelato da me stessa.

Cl. Magre scuse son queste.... Come hai fatto a cadere nel pantano?

Ces. Volli dare una mela a Giannetta che soffriva il digiuno....

Cl. Anche questo? ma bene!

Ces. Giannetta la rifiutò, dicendo che era in castigo e che non voleva trasgredire i comandi della signora precettrice.

Cl. (*a parte guardando Giannetta*) Poverina! è sempre buona!

Ces. Io cercai di fargliela mangiare, la mela cadde a terra rotolando. Volendo io riprenderla, mi chinai e caddi nel pantano.

Cl. La lezione di oggi ti serva di avvertimento per l'avvenire. Se disubbidirete e trasgredirete gli ordini di chi vi comanda, v'incoglierà sempre disgrazia Per questa volta dimentico la tua mancanza avendoti già il cielo abbastanza punita (*a Cesarina e Rosetta*) Voi altre andate nell'anticamera (*Rosetta e Cesarina escono dalla sinistra*).

SCENA II.

Donna Clara *e* Giannetta.

Cl. Giannetta (*Giannetta si avvicina a donna Clara*). La tua bella azione ha fatto dimenticare la disub-

bidienza commessa, quantunque le conseguenze di questa, siano state abbastanza gravi perchè ti possano meritare un severo castigo. Ora mi dirai come hai conosciuto questa donna, dove l' hai veduta e come potè penetrare qui dentro. Bada che io voglio saper tutto sai! A questa sola condizione avrai il mio perdono. Come hai conosciuto questa donna?

Gian. Ecco... Un giorno passeggiavo tutta sola pel viale dei platani. Siccome ero immersa nella lettura di un bel libro, senza accorgermi passai il limite vietato e mi trovai vicino al cancello che mette sulla strada. Allora accorta della mia mancanza, alzai il capo per ritornare indietro, e viddi qualche cosa a muoversi nella strada. Era una povera donna tutta stravolta nel volto e rabuffata, che faceva gesti da spiritata. Masticava delle foglie in atto di disperazione, e si stringeva al seno una bella bambina, con tanta forza che sembrava volesse soffocarla... « Mio Dio, che fate, gridai io; volete schiacciare quella povera bambina? » Alle mie parole la povera donna scoppiò in lagrime, baciò a più riprese la sua bambina, la strinse di nuovo ma con delicata tenerezza, poi con voce alterata dal dolore e con accento straziante gridò: « Mio Dio, ho fame, ed essa si muore... Chiunque voi siate, datemi un tozzo di pane ».

Cl. Oh mio Dio!

Gian. Oh signora, alla presenza di tanta sventura, al suono di quella voce straziante, io diedi in uno scoppio di pianto e senza frapporre indugio, mi misi a correre gridando: Aspettate che vado a prendervi da mangiare (*si terge una lagrima*).

Cl. (*a parte, commossa*) Che buon cuore! E subiva il

castigo con tanta rassegnazione, mentre se avesse parlato, soffocando il mio dovere avrei dovuto lodarla.

Gian. Vedendo una povera madre in quello stato di umiliazione, sembrava che volessi perdere il cervello pel dolore. Se quella donna fosse mia madre, diss' io, se quella povera piccina fossi io! Mio Dio, quanto dolore, quant'umiliazione. E allora nuove lagrime m'irrigarono le guance. Colla celerità del lampo mi diressi in cucina, presi un tozzo di pane e gia stavo per ritornare a quella donna, quando una buona ispirazione mi suggerì il Cielo: « Domani avrà fame di nuovo » dissi fra me; e slanciandomi su per le scale, mi diressi alla mia stanza, presi tutto il denaro che avevo e a tutta corsa ritornai al cancello. Era tanta la paura che avevo di non arrivare in tempo, oppure di essere veduta e richiamata, che quando arrivai a quella donna, ero quasi soffocata. Stesi la mano fuori del cancello senza profferir parola. In quel mentre mi si oscurò la vista, le gambe mi si piegarono, ed io mi lasciai cadere su di esse quasi svenuta.

Cl. Prosegui.

Gian. Quella donna, prese il pane e lo divorò in un istante, intascò il denaro e partissi in tutta fretta senza poter parlare neppur essa. Cogli occhi però mi fece un ringraziamento tale, che m'invase tutta di una dolce commozione. Accompagnai quella donna collo sguardo, e quando fu sparita, mi posi in ginocchio e pregai il cielo perchè le desse del bene. Poi ritornai a casa e per tutto il giorno fui malata.

Cl. (*stendendole le braccia*), Vieni qui, ch' io l'ab-

bracci, mia buona Giannetta (*la stringe al seno e la bacia con commozione*).

Gian. (*correndo fra le braccia di donna Clara*). Mi ha dunque perdonato?

Cl. E non dovrei perdonarti.

Gian. E mi ama ancora, non è vero?

Cl. Non dovrei amarti! Tu sei un angelo!

Gian. Oh come sono contenta adesso.

Cl. E dopo d'allora, la vedesti di nuovo?

Gian. Si. Il giorno dopo, mentre stavo vicina al boschetto, sentii un leggier rumore tra le foglie. Mi voltai, e viddi quella donna che mi faceva segno d'avvicinarmi. Aveva attraversato i campi, e passando la siepe dell'orto era venuta a cercarmi. Io mi avvicinai, ed essa mi raccontò che suo marito essendo militare, era stato chiamato sotto le armi, ed essa senza lavoro e senza risorse, si era ridotta in quello stato. Io le dissi di ritornare questa mattina ed essa per la solita strada venne al luogo solito. Non trovandomi venne qui in questa camera, mi diede i confetti, ch'io avrei rifiutato volontieri se non avessi temuto di umiliarla, ed io gli diedi il danaro che mi diede mia madre giovedì, precisamente perchè lo dessi a quella povera donna.

Cl. Tu sei una ragazza virtuosa, ed io ti amerò sempre più. Ricordati però per l'avvenire di non nascondere più nulla alla tua precettrice (*la bacia*).

Gian. Signora... (*imbarazzata*) Io vorrei chiederle una grazia.

Cl. Parla pure poverina!

Gian. Questa mattina ella disse che voleva mettere una portinaia al cancello...

Cl. Si .. Ebbene.

Gian. Se mettesse quella povera donna a fare la portinaia, essa non soffrirebbe più la fame.

Cl. Ma tu sei un angelo, mia cara. Non dubitare, appena saprò chi è dessa, le proporrò quest'impiego.

Gian. (*piano a donna Clara*) La prego però di non dar mai a conoscere a quella donna, che lei divide il mio segreto. La umilierebbe troppo.

Cl. (*sorridendo*) Non dubitare.

SCENA III.

Rosetta *con un vaso di fiori, poi donna* Emilia, *indi* Cesarina *con un vaso di fiori e* Teresa *con due vasi.*

Ros. La signora di stamattina, che porta questi vasi di fiori (*entrano le altre*).

Em. Eccomi già di ritorno.

Cl. Donna Emilia!

Em. La signora marchesa Pepoli, le manda questi vasi.

Cl Ella si è preso l'incomodo di portarmeli?

Em. La mia carrozza era vuota.

Cl. Sono fiori che già m'aveva promesso... oh mille grazie.

Em. Ho trovato questa buona donna alla porta, che volle ad ogni costo aiutarmi a portare i vasi.

Cl. Mille grazie (*Giannetta tira la veste a donna Clara*) Cosa c'è? (*a Giannetta*).

Gian. (*piano a donna Clara*) È lei...

Cl. Chi lei.

Gian. (*c. s*) Quella povera donna (*donna Clara si volta per parlare a Teresa, Giannetta le tira di

nuovo la veste) Non le dica che sono stata io a chiederle il posto di portinaia. (*donna Clara c. s. Giannetta c. s.*) Non le dica che sono stata in castigo (*c. s.*).

Cl. (*a Giannetta*) Ebbene, non hai finito?

Gian. Finga d'ignorare ch'io la conosco.

Cl. Come sei gelosa de' tuoi segreti (*a Teresa*) Buona donna, abitate in questi dintorni?

Ter. Si, signora.

Cl. Scusate le mie dimande.. fate qualche professione?

Ter. Lavoravo la terra con mio marito, ma ora è stato chiamato al reggimento, perchè è militare....

Cl. Dimodochè voi sarete senz'occupazione m'immagino!

Ter. (*sospirando*) Pur troppo.

Cl. Voi m'avete l'aspetto simpatico...

Ter. Troppa bontà.

Cl. Mi sembrate una buona donna ed abbastanza educata pel vostro stato... e se voi voleste accettare un impiego di portinaia nel mio castello... (*Giannetta da parte batte le mani e salta in segno di gran contento*).

Ter. Oh signora, è il cielo che la manda... perchè io....

Cl. (*interrompendola*) Sttt... non voglio sapere se non che, se accettate o no...

Ter. Con tutto il piacere.

Cl. Bene, oggi stesso andrete ad abitare il vostro stanzino. Veglierete perchè nessuno si avvicini al cancello... Veglierete principalmente questa signorina (*indicando Giannetta*) perchè è stata veduta più d'una volta a parlare con non so chi, verso il cancello...

Ter. Ma... (*vorrebbe parlare ma Giannina gli fa segno col dito di tacere*).

Cl. Veglierete perchè nessuno entri quivi per la siepe dell'orto.

Ter. Chi veniva... (*Giannina c. s.*).

Cl. Cosa dite?

Ter. Volevo dire... volevo dire che io ho una figlia ancor piccola.

Cl. Ebbene!... giuocherà colle mie educande...

Ter. Oh quanta bontà, questo è proprio un dono della provvidenza.

Gian. (*a Teresa*) Bada bene che nessuno sappia quanto è avvenuto fra di noi, sai.

Ter Oh tacerò.

Gian. Va bene. Se tu parlassi o se dassi a divedere di conoscermi, perderesti l'impiego e allora la tua povera piccina soffrirebbe ancora.

Ter. (*vedendo di non essere osservata, bacia la mano a Giannetta*) Tutte queste beneficenze mi vengono da lei.

Gian. No (*segnando il cielo*) Vengono di lassù (*donna Clara e donna Emilia che erano chinate a guardare i fiori, hanno veduto l'atto di Teresa e udite le parole di Giannetta. Sorridono e proseguono ad osservare i fiori*).

Ros. (*a parte, abbracciando Cesarina e guardando con emozione Giannetta*) Oh Giannetta! come invidio il tuo bel cuore.

FINE.

TRISTI EFFETTI DELL'IRA PRECOCE

O

LA GENEROSITA' D'UN AMICO

PERSONAGGI

ALFONSO

MARIO

FEDERICO figlio di ROBERTO

ROBERTO

DOMENICO servo

ATTO UNICO.

La scena rappresenta un solitario e folto bosco.

SCENA PRIMA.

Dalla sinistra entra MARIO *facendosi strada fra i cespugli.*

Mar. Dove diamine si è mai cacciato Alfonso! È tutta la mattina che lo seguo e non mi venne ancora dato di poterlo raggiungere. Corre come il vento e le sue corse sembra che non abbiano altro scopo che quello di cercare la solitudine... Povero amico, ho paura che abbia dato volta al cervello. Se lo raggiungo, dovrà pur palesarmi il suo segreto... Perchè egli cova in seno un segreto certamente... Forse un segreto terribile. . Parmi di vedere a muoversi qualche cosa in quella parte (*via dalla destra*).

SCENA II.

La scena rimane vuota per un istante, poi entra ALFONSO *pallido col crine rabuffato, s' aggira come forsennato pel bosco.*

Alf. Dove m'aggiro io mai! Forse che spero di trovar pace o riposo in queste foreste forse vergini ancora di piede umano? Vana speranza! « Tu non avrai più pace ne riposo su questa terra che hai macchiata di sangue. Il sonno sfuggirà per sempre dalle tue pupille. Allorchè ti chinerai alla fonte

per dissetare le tue ardenti fauci, la limpida sorgente si convertirà in nero sangue, se ti siederai sul nudo terreno per riposarti, un rettile velenoso morsicandoti, t'insinuerà l'atro veleno nel tuo sangue. Tu vivrai come un fiore senza nutrimento ma non morrai, e quando stanco della vita vorrai porre un termine a tuoi mali, sarai soccorso da persone pietose e vivrai tuo malgrado.' » Mio Dio cos'ho mai fatto per non aver saputo contenermi in un accesso di collera Ho ucciso il mio miglior amico. (*Si pone in ginocchio colle mani congiunte*) Oh cielo, abbi pietà di me, puniscimi sulla terra, ma non mi negare l'ultimo posto nel cielo, che pur troppo ho perduto in un minuto di collera. E tu mio buono amico, tu che leggendo nel mio cuore vedi il mio pentimento ed il mio rimorso, non mi negare il tuo perdono.

SCENA III.

MARIO *e* DETTO.

Mar. Oh finalmente! Alfonso.

Alf. (*alzandosi spaventato*) Ah... chi è... chi mi chiama (*guardando Mario stupefatto*).

Mar. (*sorpreso*) Oh dico, sei tu diventato pazzo? È tutta la mattina che ti corro dietro, cacciandomi fra cespi e rovi come una lepre, salendo burroni e internandomi pei boschi e non mi venne mai dato di poterti raggiungere. Ed ecco che ora ti ritrovo qui, in mezzo a questa nera solitudine, solo, in ginnocchio, colle mani congiunte e la faccia rivolta al cielo... Dimmi un po', che vuol dir ciò?

Alf. (*confuso*) Tu mi hai veduto?

Mar. Sicuro che ti ho veduto.

Alf. Hai udito anche le mie parole? (*tremante*).

Mar. No, ma ti ho veduto in ginocchio. Sarei curioso di sapere che cos' hai.

Alf. Sto male (*rassicurato*).

Mar. Stai male.
Alf. Un emicrania.
Mar. (*incredulo*) E cerchi la guarigione in questi luoghi alpestri? Um!
Alf. Un terribile mal di denti... sembro pazzo.
Mar. Difatti il mal di denti non da poche noje. Ho veduto un nostro amico che si arrampicava su per le piante come un scojattolo, saliva in piedi ai mobili della casa e faceva salti dalla finestra. Una volta l'ho perfin veduto sortire prestamente dal solajo e correre su pel tetto della casa come un gatto, e ciò pel male di denti, come diceva lui, mentre invece era per sottrarsi...
Alf. (*interrompendolo bruscamente*) Mario non scherzare, questo non è il momento opportuno.
Mar. Mio buon amico, da due mesi a questa parte, tu sei diventato irreconoscibile. Il tuo viso fresco e ridente, s'è scolorato come uno specchio al sole, la tua fronte tranquilla e serena s'è annuvolata, la tempesta ti rugge sempre in core e come il cielo in settembre, le tue pupille lasciano scorrere rivi di lagrime, tu sei mesto più del morente autunno, e ciò pel male di denti?
Alf. (*con stizza*) Ti replico che ho male ai denti.
Mar. Il tuo male non è fisico, no, è morale.
Alf. Che dici?
Mar. Una piaga terribile ti corrode il cuore e questa ti guiderà nella tomba se tu ti ostinerai a voler chiudere per sempre nell'ime latebre del tuo cuore, un segreto, che forse svelato all'amicizia ti potrebbe recare conforto e salvezza.
Alf. (*piangendo*) Per me non v'è salvezza che nella tomba. Soltanto colà, tacciono del cuore gli affanni.
Mar. Mio Dio, ciò è ben terribile!
Alf. Ma pur vero.
Mar. Tu mi spaventi... Saresti mai innamorato?
Alf. Innamorato! Questo sarebbe il meno dei mali.
Mar. Ma cos' hai, in nome del cielo, parla.
Alf. Questa notte ancora l'ho veduto.
Mar. Chi.

Alf. Bianco come la morte.
Mar. Ma chi?
Alf. Lui (*piangendo*). Il rimorso mi lacera il cuore.
Mar. Il rimorso! Giusto cielo!
Alf. Si, il rimorso, perchè sono un assassino...
Mar. (*scostandosi inorridito*) Tu un assassino.
Alf Va, sfuggimi come un lebbroso, disprezzami, maledicimi che lo merito...
Mar. No, no.
Alf. Prima però ascoltami. Tutto io voglio confidarti, ma tu giurami di conservare questo segreto.
Mar. Parla Alfonso, sai che io fui sempre prudente.
Alf. (*con voce commossa, ma piano come temendo di essere udito da altri*) Ho ucciso un uomo.
Mar. (*Fa un movimento di ribrezzo*) Ah!
Alf. Più che un uomo. Ho ucciso il mio più caro amico d'infanzia, il mio fratello di latte, quegli che divise meco i primi giuochi, le prime gioje, i primi dolori, le prime lagrime, colui infine che pel primo imparai ad amare.
Mar. Dio, cosa mi narri! (*congiunge le mani*).
Alf. Alla sua memoria, sento che impazzisco.
Mar. Ebbene taci; tu sei troppo agitato. Scaccia i pensieri che t' ingombrano la mente e ritorna in calma. Allora mi aprirai il tuo cuore, ed io se potrò giovarti o coi consigli o coi conforti, lo farò ben volontieri.
Alf. Voglio confidarti tutto adesso, perchè sento che rimarrò collo spirito più confortato se non interamente calmo. Un altro momento non lo farei più.
Mar. Ebbene, parla.
Alf. Tu sai, come io passassi i miei primi anni d'infanzia, in campagna dalla nutrice.
Mar. È vero.
Alf. La morte immatura de' miei genitori, mi lasciò solo sulla terra, in sul mattino della mia esistenza. Solo interamente però nol fui. Un fratello di latte che trovai dalla nutrice, mi si affezionò, ed io lo ricambiai del suo amore.
Mar. Era Federico.
Alf. Come lo sai tu?

Mar. Tu stesso me ne parlasti più volte. Del resto conosco Federico.

Alf. Sì, è vero, me ne ricordo... Appena potemmo muovere i passi, lo facemmo insieme. Appena potemmo balbettare, ci chiamammo per nome, mangiammo in una medesima scodella, infine tutto ciò che faceva l'uno faceva anche l'altro, tanto era l'amore che ci legava insieme.

Mar (*da sè*) Beata quell'età dell'innocenza.

Alf. Quando i suoi genitori vollero ritirarlo a casa, io piansi, lui pianse e s'ammalò, fu giuocoforza lasciarlo ancora dalla nutrice. Quando andava in città, io lo accompagnavo. Infine qualche anno prima d'entrare in collegio, i genitori di Federico sapendomi orfano e solo, m'invitarono ad abitare sotto il loro medesimo tetto. Quanta gioja ho io mai provato a quell'invito! Federico vedendo che non ci saressimo più separati, ne gioì al pari di me. In quella casa, imparai a conoscere madamigella Elvina, sorella del mio amico. Benchè ancora in fresca età, era già istrutta nelle lettere e nella musica, discorreva con grazia senza affettazione, era abilissima nei lavori di ricamo, insomma, era fornita di tutte le virtù immaginabili superiori alla sua età. Tanto io che Federico, arrossimmo per non saper quasi neanche leggere ne scrivere, e per riparare alla nostra ignoranza, ci ponemmo a studiare con tutto l'ardore, e la gentil nostra sorella ne faceva le ripetizioni. Quella ragazza era un angelo.

Mar. L'ho conosciuta alcuni mesi fà in una serata musicale.

Alf Ebbene, esagero io forse, dicendo ch'è un angelo di bontà e di virtù?

Mar. No. Ebbi occasione di discorrer secolei. e t'assicuro che m'ebbe proprio affascinato colle sue belle maniere. Quando poi cantò accompagnandosi col pianoforte, lo fece con tale maestria da strappare le lagrime a tutto l'uditorio.

Alf. Questa fanciulla, quest'angelo, doveva essere mia sposa, ed io l'ho perduta per sempre.

Mar. Come avvenne ciò?

Alf Lascia ch'io prosegua il mio racconto. Noi studiammo sotto la direzione di madamigella Elvina. Dico sotto la sua direzione, perchè era dessa che ci spiegava meglio ciò che il maestro per la fretta di terminare la sua lezione, non ci spiegava che confusamente. Studiammo sotto la sua direzione, finchè entrammo in collegio Quando sortimmo, tornai ad abitare la casa di Federico. I suoi genitori già mi amavano come se fossi stato loro figlio, e vedendo come io amassi madamigella Elvina e ne fussi ricambiato, già presentivano il nostro matrimonio. Come sai, io tengo del ben di Dio al sole, al pari della famiglia di Elvina. Tutto adunque prosperava per la mia felicità, ed io l'avrei già conseguita, senza l'intervento di un difetto ch'io non seppi mai correggere, perchè realmente non volli mai occuparmene con quella tenacità di fermezza che si richiede in simili casi.

Mar. Il difetto della rabbia.

Alf. Lo sai anche tu?

Mar. Meglio di me lo sanno le mie spalle, che più di una volta ebbero a sopportare una scarica di colpi, da far meravigliare, come un uomo possa battere con tanta prestezza da sembrare che rullasse su di un tamburo.

Alf. Oh perdonami amico.

Mar. Non ho nulla a perdonarti. Queste sono cose di nessun conto.

Alf. Dopo però, non avrò mancato di chiederti scusa.

Mar. Il coccodrillo ammazza l' uomo e poi lo rimpiange. Se però prima di divorarlo lo vede ancora vivo, lo uccide meglio e torna a piangere.

Alf. (*coprendosi gli occhi colle mani*) Mio Dio! L'ira è pur troppo degna soltanto delle bestie feroci.

Mar. Eh via, con questo paragone volli soltanto scherzare. Finisci il tuo racconto.

Alf. L'ira, era pur troppo il mio difetto capitale. L'età non fece che farmi conoscere il mio torto subito dopo commesso, ma non per questo mi premunì acciò avessi d'astenermi da atti insolenti ed

impetuosi. Sai che per non rimanere ignorante del tutto nella musica, io studiai il flauto e Federico per imitarmi studiò il violino.

Mar. Mi ricordo ancora di quel giorno che non potendo fare un certo passo di musica dopo aver provato ben venti o trenta volte senza riescire, imbizzarrito gettasti il flauto per terra e lo facesti in frantumi. Federico non volendo far meno di te, prese il violino e cominciò a batterlo sui mobili, fintantochè non vi rimase più che il manico.

Alf. Poi io percossi il mio maestro.

Mar. E Federico per divider teco il castigo, percosse me.

Alf. Sciagurato ch'io fui. Questi primi falli, dovevano condurmi ad un fatal passo. Federico che divenne pure iriacibile senza volerlo, un giorno mi disse: Alfonso, noi abbiamo spiegato nostro malgrado un carattere bruttissimo. Siamo iriacibili e prepotenti. Iriacibili, prepotenti! diss'io, che a quelle parole mi sembrava di cascar dalle nubi. Si, si mi disse lui, ieri andammo al caffè, picchiammo insolentemente il tavolino, altercammo col fattorino perchè non accorse subito e lo facemmo scacciare perchè s'era addormentato. Avevamo ragione diss'io. Avemmo torto, mi disse lui, prima perchè fummo prepotenti, poi perchè non sapemmo compatire le miserie umane. Quei poveretti dormono pochissimo alla notte, e tutto il giorno stanno in piedi senza riposo; non era il caso di agire come abbiamo agito. I prudenti trovano sempre di aver un poco di torto anche quando hanno ragione. Noi invece non abbiamo che torti. A che tende questo discorso? diss'io impazientito. Tende a farci conoscere che chiamiamo nostro diritto, ciò che è prepotenza, che noi vogliamo far l'uomo mentre non siamo che inesperti ragazzi, e che se non ci correggiamo, un giorno o l'altro ci faranno la festa e ci manderanno al campo santo.

Mar. Bricciole, non aveva poi torto. Quando si cercan brighe si finisce sempre col pagar le spese.

Alf. Bene, diss'io, andiamo alla scuola di scherma ed istruiamoci nel maneggio dell'armi e del bastone.

Benissimo, mi rispose, ma intanto impariamo a coreggerci che sarà ancora meglio. Il crederesti? Ciò che cercavamo per nostra salvezza, doveva essere invece la nostra rovina.

Mar. Capisco, diveniste accattabrighe, faceste risse, duelli.

Alf. Niente di tutto questo.

Mar. Cosa avete fatto adunque?

Alf. Una sera andammo a giuocare ad un giuoco di azzardo.

Mar. Maledetto il giuoco. Soltanto a sentirlo a nominare mi vien la febbre.

Alf. Giuocammo...

Mar. (*interr.*) E perdeste.

Alf. Una somma considerevole. Poi l'orologio, la catena, l'anello e lo spillo d'oro, tutto insomma.

Mar. (*batte le mani una contro l'altra*) Tutti così.

Alf. Furioso per esser stato gabbato, perchè ero sicuro di esser stato derubato, proposi a Federico di vendicarci del nostro truffatore. Lasciamogli il danaro, diss'io, ma bastoniamolo come si deve.

Mar. Ecco, dopo il giuoco le risse. Federico accettò e...

Alf. Federico rifiutò.

Mar. Oh.

Alf. Vattene, gli dissi allora, rimango io solo. Federico s'imbronciò, ma non mi abbandonò. Quando viddi colui che ci aveva derubati, l'assalii con un fendente che gli avrebbe spezzato il cranio, se non fosse stato avvertito da Federico e non avesse preso la fuga. Allora indignati l'un l'altro ci scagliammo ingiurie d'ogni sorta, Giunti a casa eravamo talmente accesi per le diverse emozioni di quella sera e per le ingiurie scambiateci, che prendemmo due spade, e ci assalimmo come due forsennati, come se fossimo sempre stati i più fieri nemici.

Mar. Giusto cielo.

Alf. Federico alla vista del pericolo si ravvide subito e tentava di disarmarmi senza farmi del male, mentr'io briaco di collera, m'accendevo sempre più e tentavo di ferirlo. Infine egli stanco de' miei furiosi

assalti, mi disse: «Fa senno o Alfonso che è ormai tempo». Fingendo di arrendermi, gli diedi un colpo a tradimento.

Mar. Che! l'hai ucciso con un assassinio adunque?

Alf. Si (*piangendo*) Nei momenti di abberrazione, la mente esaltata dalla rabbia dice: «Ferisci». Tosto la ragione dice «ferma». Ma ahimè. Il braccio lesto ha già vibrato l'irreparabil colpo.

Mar. Disgraziato!

Alf. Quando lo viddi cadere, gettai lungi da me la spada, corsi a lui, gli aprii il corsetto... Da una larga piaga vicino al cuore, versava un rivo di sangue. «M'hai ucciso» mi disse, poi si lasciò cadere la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Io retrocedetti inorridito, cacciai le mani nei capelli e fuggii disperatamente. Mentre fuggivo, udii la voce del servo di Federico che era accorso, con accento terribile ei mi gridava: «Caino, che hai tu fatto?» Dopo quella terribile notte, mi ritirai in questa possessione solitaria per piangere il mio fallo, ma il rimorso non mi da tregua un sol momento.

Mar. Questo caso è ben terribile. Ma infine sei tu sicuro ch'egli sia proprio morto?

Alf. Se non lo fosse, non sarei io forse in prigione a quest'ora? E poi, non l'ho io forse veduto a chiudere gli occhi e spirare!

Mar. Ciò mi sembra un po' tenebroso... Se il servo ti disse quelle tremendi parole, è segno che ti ha riconosciuto.

Alf. Non può avermi riconosciuto perchè egli era lontano ancora quando gridò. Del resto, il cielo non era rischiarato che dalle stelle.

Mar. Dopo d'allora nôn andasti mai più in quella casa?

Alf. E come avrei avuto il coraggio di andarci?

Mar. Ma s' egli nen fosse morto?

Alf Oh, egli è morto pur troppo. L'ho ferito vicino al cuore... Vicino al cuore capisci.

Mar. (*prendendolo dolcemente*) Senti, andiamo a casa.

Alf. Oh io non mi muoverò mai più di qui.

Mar. Andiamo a casa, ed io m' informerò subito...

Alf. No, no, io non tornerò mai più a casa.

Mar. Ma come... Vuoi forse rimanere sempre qui?

Alf. Sì, qui passerò la vita, piangendo il mio delitto e chiedendo perdono a Dio e all'amico. Questi boschi, mi daranno ricetto alla notte, di giorno mi ciberò di frutti selvatici e di radici d'erbe come un eremita.

Mar. Vedo proprio che hai dato volta al cervello. Non puoi tu piangere e pregare anche a casa tua? Credi tu che Dio non ti udrà meno nel tuo palazzo che qui?

Alf. Ogni notte sono assalito da terribili visioni nel mio palazzo.

Mar. La tua mente riscaldata ti fa veder ciò.

Alf. Questa notte stessa, mentre il vento soffiava lugubremente fra le piante, m'apparve Federico vicino al cancello e mi chiamò per nome.

Mar. Questa notte!... Aspetta... che ora era?

Alf. Verso la mezzanotte.

Mar. S'aggirava attorno al cancello come per tentare di aprirlo?

Alf. Sì.

Mar. Venne alla prova, due... tre volte....

Alf. Ma sì, tre volte. L'hai veduto anche tu adunque.

Mar. Sì, dalla mia finestra. L'ho preso per un ladro e stavo per sparare il mio fucile per chiamar gente quand'egli si ritirò.

Alf. Era bianco in viso.

Mar. Pallido come un cadavere.

Alf. Era avvolto in un funebre lenzuolo.

Mar. No. Era vestito di nero ed aveva un soprabito chiaro sulle spalle.

Alf. Ti dico ch'era avvolto in un bianco lenzuolo.

Mar. Ti dico di no.

Alf. Ma...

Mar. Oh insomma, la fantasia ti aveva acciecato.

Alf. L'hai tu veduto in volto?

Mar. Sì, ma la lontananza non mi permise di riconoscerlo.

Alf. Era un'ombra,

Mar. Era un uomo.

Alf. No. Ascoltami incredulo. L'altra notte io stavo seduto sul letto in preda al mio dolore. Con occhio vitreo, guardavo dalla finestra senza quasi nulla vedere. Il vento fischiava fra i merli del castello, la banderuola di ferro che posta in cima alla torretta segna la direzione dei venti, irruginita strideva lugubremente sui cardini, l'upupa ululava sinistramente, e le piante della foresta ch'io confusamente vedevo di fronte alla mia finestra, scosse dal vento, simili a chiome ondeggianti di spettri giganti, si alzavano ed abbassavano alternandosi fra loro come i vortici di un mare burrascoso. Quella scena m'aveva compreso di terrore. Io sempre seduto sul letto, guardavo senza batter ciglio; quando un velo mi si parò davanti agli occhi, e rimasi immobile, come magnetizzato. Tutt'ad un tratto, parmi vedere un gran chiarore... l'orizzonte mi sembra tutto di fuoco... da lontano vedo sorgere dalla terra un'ombra gigante, tutta insanguinata e coi capelli irti come dardi d'istrice. Mi si appressa e guardandomi in modo strano, con accento truce mi gridò: « Alfonso, sono morto in peccato. Sono dannato per tua cagione ». Era Federico...

Mar. Mio Dio, questo racconto.... in questo luogo....

Alf. Alfonso.... mi disse.... mi chiamò per nome, intendi?

Mar Cessa per carità, tu mi fai gelare il sangue.... Era visione di una mente allucinata, è vero, ma in questo momento il tuo racconto mi pare verosimile e mi fa paura.

Alf. Quell'ombra dopo d'avermi guardato per qualche lasso di tempo, quasi volesse divorarmi col suo sguardo spiritato, s'allontanò sempre chiamandomi per nome. E quando lontano stava già per sparire, sprofondando nella terra dov'era venuto, lo udii ancora ripetere.....

SCENA IV.

FEDERICO *di dentro e* DETTI.

Fed. (*con voce fioca*) Alfonso. (*Mario ed Alfonso trasaliscono*)
Alf. Ah.... la sua voce.... giusto cielo.
Mar. Gesù Maria. (*si stringono insieme impauriti*)
Fed. Alfonso. (*c s*)
Alf. (*guardando con occhio spalancato Federico che entra*) È lui.... la sua ombra. (*Entra Federico pallido, vestito a nero con un soprabito chiaro ripiegato che porta sul braccio. Guarderà Alfonso con severità, e moverà il passo lento come persona che soffre. Mario si coprirà gli occhi colle mani per non vedere*)
Fed. Che hai tu fatto del tuo amico, del tuo fratello d'infanzia?
Alf. (*gettandosi ginocchioni*) Ombra adorata del mio amico, abbi pietà di me.
Fed. Non l'ombra, ma Federico in persona. Ti sta davanti. (*Mario si rivolge a guardare*)
Alf. Ah, non ingannarmi! Tu vedesti il mio pentimento, il mio rimorso.
Fed. (*si avvicina lentamente ad Alfonso*) Toccami.
Alf. Non toccarmi. (*retrocedendo inorridito*) non toccarmi in nome del cielo!
Mar. Non vedi, è proprio lui in carne ed ossa.
Alf. Giusto cielo, sei proprio tu.... Non sono in preda ad un sogno. Tu sei ancora vivo! (*inginocchiandosi*) Oh grazie, mio Dio, quanto sei grande nella tua onnipotenza. (*alzandosi*) Lascia prima che ti abbracci.... Perdonami, Federico, ma sento questo bisogno. (*Fa per abbracciare Federico, e appena lo tocca questi manda un gemito di dolore. Alfonso commosso si ritrae*) Ancora ferito!
Fed. È un miracolo del cielo se ho sfuggito la morte. (*sempre con volto austero ma senza mostrar collera*)

Alf. Oh amico, fratello, perdonami. Se tu conoscessi lo stato del mio esulcerato cuore, se tu conoscessi il mio pentimento, il mio rimorso.... (*con commozione aprendo le braccia*) Ma guardami, dillo tu, s'io non ho sofferto in questi due mesi.

Fed. (*guardandolo con attenzione sempre come sopra*) È vero, sei diventato irreconoscibile anche tu.

Alf. Io ho pianto, ho pianto molto. sai.

Fed. Avesti il coraggio di lasciarmi solo, sul nudo terreno, immerso nel mio sangue.

Alf. (*con disperato dolore*) Mio Dio, ti credetti morto. l'orrore del mio delitto mi privò di senno in quel momento. D'allora in poi non viddi altro che sangue dappertutto.... Oh! dimmi che mi perdoni....

Fed. (*stendendogli la mano*) Dammi la mano Alfonso.

Alf. Ah no, questa mano che tu mi chiedi, ti ha trafitto il seno. No, no.

Fed. Dammi la mano e il cielo ti perdoni come io ti ho già perdonato.

Alf. (*prende la mano di Federico e gliela bacia con trasporto*) Oh mio buon amico, tu fusti sempre un angelo. Perchè ho io mai perduto il diritto della tua amicizia.

Fed. Tuo fratello ti ama sempre lo stesso. Il tuo stato ti palesa pentito, io non chiedo di più. Quel giorno malaugurato deve cancellarsi per sempre dalla nostra memoria, e tu devi ritornare dall'amico.

Alf. Io ritornare in casa tua? Come potrei io mai sostenere lo sguardo severo del tuo buon padre e quello di Elvina, dell'angelica Elvina ch'io ho per sempre perduta.

Fed. Tu non l'hai perduta. Zitto, ecco mio padre.

Alf. Dio, il signor Roberto! Come sostenere il suo sguardo! Potessi sprofondare nella terra. (*si copre il volto colle mani*)

SCENA V.

ROBERTO, DOMENICO e DETTI.

(*Federico spossato siede su di un macigno, Domenico lo soccorre*).

Rob. (*correndo incontro ad Alfonso colle braccia aperte*) Oh mio povero Alfonso.

Alf. (*gettandosi in ginocchio*) Oh pietà, pietà di me.

Rob. Che fai, non vedi. sono Roberto, sono il tuo secondo padre. (*con dolcezza*)

Mar. (*a parte*) Che imbroglio è questo!

Alf. Io non ho più diritto alla vostra tenerezza.

Rob. (*a parte*) Disgraziato, egli più non mi riconosce.

Alf. Dopo quella sera fatale....

Rob. Non parliamo di quella sera in nome di Dio.

Alf. Ma io sono troppo colpevole presso di voi.

Rob. Lo so, lo so, tu sei fuggito compreso di terrore. Cosa potevi fare diversamente? Non era il caso di sagrificarti anche tu. Tanto più che a mio figlio nulla avrebbe giovato la tua resistenza.

Alf. (*battendosi la fronte*) Ma Dio, son io adunque veramente impazzito che non comprendo più nulla.

Rob. I ladri assassinarono il mio povero Federico....

Alf. (*a parte*) I ladri.

Rob. Lo spogliarono del suo oro e degli oggetti preziosi che portava indosso.

Alf. (*c. s.*) Tutto questo lo perdemmo al giuoco.

Rob. Tu inseguito, potesti fuggire.... e.... mio Dio.... (*guardandolo*) Come sei ridotto.... Lo spavento ti privò della ragione (*abbassando gli occhi per non vedere Alfonso umiliato. Poi va vicino a Federico*) Non è vero, Federico? (*parla seco*)

Alf. (*a parte*) Io ho smarrito la ragione.

Dom. (*che nascostamente si è portato dietro ad Alfonso gli grida in tono solenne*) Tacete. Tutti ignorano e devono ignorare il vostro orribile delitto.

Alf. Ma io lo paleserò.

Dom. Vorrete voi disingannare quel povero vecchio,

che ne morrebbe di dolore? Vorrete voi distruggere per sempre la felicità di madamigella Elvina, che impazzirebbe?

Alf. Ma come si spiega questo imbroglio?

Dom. Se il mio padroncino fosse morto, io vi avrei denunziato all'autorità. Egli viveva, il segreto non era mio, la gravità del fatto mi suggerì un saggio pensiero, il silenzio. Il padroncino fece il resto.

Alf. (*fa per prendere la mano di Domenico e baciargliela con trasporto, ma egli si ritrae inorridito, temendo di contaminarsi col suo contatto, e si ritira verso Federico. Alfonso resta umiliato.*)

Rob. (*guardando Alfonso*) Povero Alfonso!

Alf. (*corre nelle braccia di Roberto e piangendo, nasconde il volto nel suo seno*) Oh, Roberto!

Rob. Sia lodato il cielo, egli è salvo perchè mi ha riconosciuto. Vieni, figlio mio, la povera Elvina che finora si strusse in lagrime per te, ti attende colle braccia aperte. Tu le rasciugherai le lagrime e non appena rimesso in salute, la guiderai all'altare.

Mar. (*a parte*) Che generoso amico (*guardando Federico*) mentì per salvare Alfonso.

Alf. (*a parte*) Dover mentire così, e non poter neanche confessare il mio delitto!.... quest'è un inferno!

Rob. Su, andiamo a casa. Là ringrazieremo il cielo che ti ha restituito la ragione. Domenico! (*chiamando il servo*)

Dom. Signore! (*parlano fra loro*)

Alf. (*a Federico*) Stanotte non fusti tu al mio cancello?

Fed. Sì. Domenico mi ha accompagnato.

Mar. (*ad Alf.*) Vedi adunque ch'io avevo ragione! Egli vi aveva preso per un'ombra perchè vi credeva morto (*a Federico*).

Alf. Ma perchè sei tu venuto a quell'ora?

Fed. Arrivammo tardi al paese. Aspettai che mio padre dormisse, per venire ad istruirti di quanto avevo fatto credere in casa, perchè tu alla presenza di mio padre, sapessi come comportarti. Stamattina, non trovandoti in casa, seguimmo le tue traccie, secondo le informazioni che ci dettero alcuni mon-

tanari, e ti trovammo qui. Ho fatto credere a mio padre che tu eri impazzito per lo spavento.

Alf. Oh, mio generoso amico, mio fratello. Tu mi hai adunque perdonato?

Fed. Si, perchè conoscesti il tuo torto. Bada però bene per l'avvenire. L'ira precoce è il più fatale dei difetti. Essa conduce a passi terribili ai quali raramente si può porre rimedio. Ricordati che nessuno conosce il tuo fallo fuori di Domenico.

Alf. Ma io paleserò tutto.

Fed. Guardatene bene. Tu uccideresti mio padre insieme a mia sorella.

Rob. (*a Domenico*) Dunque hai capito, tienilo d'occhio. I pazzi, tante volte, in un momento di lucidità, sembrano risanati, poi ricadono subito nel loro misero stato. Egli potrebbe farsi del male o farne a noi.

Dom. Stia tranquillo, signor padrone, il pazzo non farà più male ad alcuno, glielo garantisco io. (*guarda Alfonso con uno sguardo severo*)

Rob. Oh, andiamo figli miei, io ardo dal desiderio di presentarvi alla mia Elvina, tutti e due insieme. Su adunque che il sole è già molto alto, e voglio arrivarvi per l'ora del pranzo.

Fed. Vieni Alfonso dammi il tuo braccio, perchè io sono ancora molto debole.

Alf. Ho commesso un delitto, ma ne fui ben punito. Sia ringraziato il cielo, che volle ancora serbarmi l'amico in vita. D'ora in avanti temerò più l'ira precoce, che una fiera affamata.

FINE.